

2. Ricostruire la casa del Signore

Una Chiesa senza contrapposizioni

Nella prima meditazione di Avvento abbiamo rivolto lo sguardo alla Parusia del Signore alla fine dei tempi, contemplando l'immagine di un Dio che ha annunciato e promesso il suo ritorno glorioso. Davanti a questa speranza, ci siamo sentiti richiamare alla vigilanza su noi stessi, per non perdere la capacità di accorgerci della grazia di Dio che opera silenziosamente nella storia. È proprio questa grazia la forza che continua a dare vita al mondo e a offrire alla Chiesa occasioni sempre nuove di conversione. Essa ci insegna a vivere, come ai giorni di Noè, sotto un cielo paziente, mai stanco di rinnovare la fiducia in noi, nonostante le nostre fragilità e contraddizioni.

In questa seconda meditazione, vogliamo soffermarci sulla delicata responsabilità di accogliere questa grazia non solo come singoli, ma anche come comunità di credenti. Il battesimo ci ha costituito «collaboratori di Dio» per edificare, nel tempo e nella storia, il suo «edificio» (1Corinzi 3,9) che è la Chiesa: «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano», secondo la coraggiosa e profetica definizione che ne ha dato il Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium*, 1).

Ma di quale unità dobbiamo farci testimoni? E in che modo possiamo offrire al mondo una comunione che non si riduca a un generico richiamo alla fraternità, ma diventi un riferimento stabile e credibile capace di rigenerare la fiducia?

1. L'illusione dell'uniformità

Per rispondere a queste domande, dobbiamo tornare precisamente dove la prima meditazione di Avvento ci ha lasciati: all'indomani del diluvio. Dopo il grande cataclisma, la Scrittura apre uno scenario sorprendente: Dio benedice Noè e i suoi figli, affidando loro nuovamente la terra. La violenza umana non ha avuto l'ultima parola e la storia riprende con un ritmo nuovo. La Genesi dedica un intero capitolo a un lungo elenco di popoli, lingue, territori, genealogie: un mosaico variegato che sembra voler dire che la vita, quando rinasce, non produce copie identiche ma differenze. È nel moltiplicarsi delle forme, dei volti e delle culture che la benedizione di Dio porta frutto.

Tuttavia, questo movimento di distribuzione e differenziazione espone a un rischio che l'umanità percepisce subito come minaccioso: la dispersione. Dopo aver conosciuto la fragilità dell'esistenza, l'umanità nascente teme di frantumarsi, di non ritrovarsi più come un solo popolo. È in questo clima che sorge il racconto della torre di Babele, collocato immediatamente dopo l'elenco dei popoli (Genesi 10). L'episodio si apre con una nota apparentemente rassicurante: «Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole» (Genesi

11,1). Una condizione che potrebbe sembrare ideale per la pace e la collaborazione. Ma il seguito rivela presto una certa ambiguità:

Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra (Genesi 11,4).

L'intenzione è chiara: creare un unico punto di convergenza – una città fortificata e una torre altissima – per garantire l'unità della famiglia umana ed esorcizzare così la paura della dispersione. Il progetto, apparentemente lodevole, nasconde una logica mortale: l'unità è cercata non attraverso la composizione delle differenze, bensì mediante l'uniformità. Tutti parlano la stessa lingua, ripetono le stesse parole, perseguono lo stesso obiettivo. È il sogno di un mondo dove nessuno è diverso, dove nessuno rischia, dove tutto è prevedibile.

Persino la scelta dei materiali riflette questa mentalità. Il narratore annota che i costruttori utilizzano mattoni al posto delle pietre e bitume al posto della malta. Le pietre conservano una propria irregolarità, possono essere lavorate e collegate senza che la loro forma venga annullata. I mattoni, invece, sono identici, standardizzati, perfettamente sovrapponibili: simbolo di una società che teme la fatica della libertà e preferisce la sicurezza della somiglianza. Il risultato è un'apparente unanimità: tutti allineati, tutti d'accordo, nessuna dissonanza. Ma è una coesione solo di facciata, ottenuta al prezzo dell'eliminazione delle voci individuali.

La storia recente conosce bene questa deriva: il Novecento ha visto totalitarismi capaci di imporre il pensiero unico, mettendo a tacere il dissenso e perseguitando chi osava pensare diversamente. Ogni volta che l'unità si costruisce sopprimendo le differenze, il risultato non è la comunione, ma la morte. Oggi, nell'era dei social media e dell'intelligenza artificiale, il rischio dell'omologazione assume forme nuove e più sottili: algoritmi che selezionano ciò che vediamo, creando bolle informative in cui ognuno incontra solo chi la pensa come lui; intelligenze artificiali che standardizzano linguaggi e pensieri, riducendo la complessità umana a schemi prevedibili; piattaforme che premiano il consenso rapido e penalizzano il dissenso riflessivo.

Questa tentazione non risparmia nemmeno la Chiesa. Quante volte, nel corso della storia, abbiamo confuso l'unità della fede con l'uniformità delle espressioni, delle sensibilità, delle pratiche? Quante volte abbiamo desiderato un consenso immediato, incapaci di accettare il ritmo più lento della vera comunione, che non teme il confronto e non cancella le sfumature?

2. La confusione come terapia

Di fronte al progetto di Babele, Dio sceglie di intervenire in un modo sorprendente, lontano sia dalla punizione violenta sia dall'indifferenza. Il testo biblico annota con fine ironia che «il Signore scese a vedere la città e la torre»

(Genesi 11,5): la costruzione che gli uomini immaginavano capace di toccare il cielo si rivela così minuscola che Dio deve abbassarsi per osservarla. Ma il vero centro del racconto si trova nelle parole che seguono.

Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro» (Genesi 11,6-7).

A prima vista queste parole potrebbero sembrare la reazione di un Dio geloso che teme la concorrenza umana. Ma una lettura attenta – e la memoria del diluvio appena narrato – ci suggeriscono un'altra interpretazione: Dio non vuole punire, bensì prevenire una deriva mortale, un processo di «de-creazione» che sta nuovamente minacciando la vita.

Che cosa significa infatti costruire l'unità attraverso l'uniformità? Significa negare le persone nella loro unicità, sacrificare le differenze al progetto comune, abolire l'alterità che rende possibile l'incontro. È l'utopia pericolosa di una società composta da copie identiche, dove nessuno può più sorprendere né essere sorpreso. Come ha detto il santo Padre rivolgendosi agli operatori della comunicazione, questo è il mondo «segnato dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi» (Papa Leone, 12 maggio 2025). Ma un mondo così non ha nulla di divino: è l'antitesi della creazione. Dio crea separando, distinguendo, differenziando: la luce dalle tenebre, le acque dalla terra, il giorno dalla notte. La differenza è la grammatica stessa dell'esistenza. Quando l'umanità sceglie la via dell'uniformità, sta invertendo lo slancio creatore, cercando una forma di sicurezza che coincide con il rifiuto della libertà.

La confusione delle lingue è dunque un gesto di protezione, non di distruzione. Dio non divide per regnare, ma differenzia per consentire alla vita di svilupparsi nuovamente. Restituisce all'umanità il bene più prezioso: la possibilità di non essere tutti uguali. Impedisce che un'unica voce si imponga come criterio assoluto, soffocando ogni alterità. La dispersione diventa così una cura: interrompe un progetto di morte, arresta il sogno di un'unità ottenuta al prezzo della libertà, restituisce dignità alle singolarità. È una terapia che apre nuovamente lo spazio dell'alleanza, perché l'alleanza non esiste senza distanza. Non esiste comunione senza differenza.

Dio desidera certamente che gli uomini siano uniti, ma non in qualunque modo. L'unità che nasce dalla cancellazione delle differenze non è comunione, ma fusione: un appiattimento che riduce l'umano a massa. Per comprendere meglio il rischio di Babele, il Nuovo Testamento ci offre il racconto speculare: la Pentecoste. Negli Atti degli Apostoli, persone provenienti da popoli diversi – e che parlano lingue diverse – comprendono gli apostoli ciascuno nella propria lingua (Atti degli apostoli 2,1-12). È un particolare decisivo: non viene abolita la pluralità linguistica, né lo Spirito Santo impone un'unica lingua universale. Gli apostoli parlano la loro e gli ascoltatori comprendono la propria:

la diversità rimane, ma non divide più. Non c'è uniformità, eppure c'è comunione. Non c'è una voce unica, eppure tutti ascoltano la stessa buona notizia. Pentecoste sarà la risposta di Dio all'angoscia di Babele: non eliminare le differenze per creare l'unità, ma trasformarle nel tessuto di una comunione più ampia.

3. Il tempio da ricostruire

L'umanità impiegherà molto tempo per assimilare la lezione di Babele e comprendere che l'incontro tra Dio e l'uomo diventa possibile solo là dove si custodiscono insieme le uguaglianze che uniscono e le differenze che rendono vera la comunione.

A partire dal capitolo dodici di Genesi, la storia biblica – come sappiamo – restringe il suo sguardo e si concentra sulla vicenda di un popolo, Israele, chiamato da Dio a occupare un posto singolare nella storia della salvezza, attraverso il dono di un'alleanza. Dopo la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, il lungo e faticoso cammino nel deserto e l'ingresso nella terra promessa, Israele giunge progressivamente a desiderare una forma di organizzazione simile a quella delle nazioni circostanti: un re che guidi il popolo e poi un tempio nel quale custodire la presenza del Signore e la sua Legge.

Entrambe queste scelte porteranno con sé un'ambiguità costante. La monarchia, perché rappresenta simbolicamente la tentazione di sostituire con un sovrano umano la signoria di Dio, unico vero Re e Custode di Israele. Il tempio, perché la sua vocazione a essere casa di preghiera rimarrà sempre esposta al rischio di corrompersi nelle forme, riducendo lo spazio sacro a una ritualità esteriore, separata dalla vita e dall'incontro vivo con il Signore. Non a caso, il primo progetto di costruire un tempio, maturato nel cuore del re Davide, incontra una risposta timida e quasi perplessa da parte di Dio. Attraverso il profeta Natan il Signore gli dice: «Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti? [...] Il Signore ti annuncia che farà a te una casa» (2Samuele 7,5.11). È come se Dio ricordasse a Davide che l'iniziativa dell'alleanza proviene sempre da Lui, e non può essere racchiusa in un edificio costruito dall'uomo.

La storia mostrerà quanto questa ambivalenza sia reale. Il tempio di Gerusalemme verrà più volte distrutto e, attraverso la voce vigorosa dei profeti, il popolo leggerà quei momenti – insieme agli esili che li accompagneranno – come conseguenze della propria infedeltà alla Legge. Eppure, proprio i momenti di lontananza dalla terra e dal tempio diventeranno per Israele occasioni per riscoprire, in maniera più profonda, il dono dell'alleanza e il desiderio sincero di ritornare a viverla.

Un momento particolarmente significativo si colloca nel ritorno dall'esilio babilonese e nella fatica della ricostruzione delle mura di Gerusalemme e del Tempio. I libri di Esdra e Neemia ne offrono un racconto vivido: «Gerusalemme è in rovina e le sue porte sono consumate dal fuoco» (Neemia 2,17). Di fronte a questo scenario desolante, il governatore Neemia lancia un appello: «Venite,

ricostruiamo le mura di Gerusalemme». I rimpatriati rispondono: «Su, costruiamo!», e mettono mano «vigorosamente alla buona impresa» (Neemia 2,18). È subito chiaro che la ricostruzione sarà lenta e contrastata. Tuttavia, il popolo non si scoraggia: «Il Dio del cielo ci darà successo. Noi, suoi servi, ci metteremo a costruire» (Neemia 2,20).

Successivamente troviamo una lunga cronaca di persone volontarie che, le une accanto alle altre, prestano generosamente il loro servizio perché le mura della città siano riedificate. Il racconto è suggestivo perché si dice che ciascuno assume la responsabilità di restaurare un pezzo delle mura, esattamente di fronte alla propria casa. Non mancano però i nemici, che ostacolano i lavori di ricostruzione. I rimpatriati sono obbligati a essere molto vigili e a difendersi.

Quelli che ricostruivano le mura e quelli che portavano o caricavano i pesi con una mano lavoravano e con l'altra tenevano la loro arma; tutti i costruttori, lavorando, portavano ciascuno la spada cinta ai fianchi (Neemia 4,11-12).

Quando finalmente vengono gettate le nuove fondamenta del tempio, la scena sembra riempirsi di entusiasmo. I sacerdoti con le trombe, i leviti con i cembali, tutto il popolo celebra il Signore cantando: «Perché è buono, perché il suo amore è per sempre verso Israele» (Esdra 3,11). È un momento di gioia collettiva, quasi un'esultanza che sembra sciogliere il peso degli anni di esilio.

Ma subito accade qualcosa di inatteso. Mentre molti acclamano con grida di gioia, altri – in particolare i più anziani, che avevano visto il primo tempio – scoppiano in un pianto incontenibile. La Scrittura osserva:

Non si poteva distinguere il grido dell'acclamazione di gioia dal grido di pianto del popolo (Esdra 3,12-13).

Questa scena finale è di una potenza straordinaria. Il canto non è più omogeneo: due voci si levano, una di gioia e una di dolore, senza accordarsi immediatamente. È questo il clima reale in cui avviene la ricostruzione del tempio del Signore. Quando si edifica nuovamente uno spazio sacro, nessuno parte da zero: ci sono memorie ferite, nostalgie, confronti inevitabili tra ciò che si perde e ciò che nasce, tra ciò che era e ciò che sarà. La ricostruzione non può mai essere un cammino lineare: è fatta di entusiasmi e di lacrime, di slanci nuovi e di rimpianti profondi.

4. Il rinnovamento della Chiesa

Il racconto biblico della ricostruzione del tempio diventa un compendio prezioso per comprendere il mistero della Chiesa e la sua perenne necessità di rinnovarsi nel tempo e nello spazio. Come le mura e il tempio di Gerusalemme, anche la Chiesa – realtà divina e insieme umana – è chiamata a lasciarsi ricostruire continuamente, perché la sua forma storica sia trasparente alla

bellezza del Vangelo. Lo hanno compreso soprattutto i santi, che più di altri intuiscono quando la “casa di Dio” mostra segni di affaticamento.

Tra questi, Francesco d’Assisi occupa un posto speciale. Nel silenzio della sua ricerca, egli ascolta la voce che gli dice: «Francesco, va’, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina» (Vita Seconda di Tommaso da Celano VI, 10 – FF 593). L’Assisiato inizia a rispondere all’appello di Dio restaurando edifici di pietra. Presto comprende che il tempio da rinnovare è la Chiesa stessa, ferita da divisioni e appesantita da forme di vita che non rivelano più la freschezza del Vangelo. Con la radicalità della sua sequela, Francesco restituisce alla Chiesa la luminosa semplicità della fraternità evangelica.

Non si tratta di un’eccezione: lungo i secoli, la Chiesa ha sempre intuito e vissuto il bisogno di rinnovarsi per restare fedele a se stessa e, al contempo, continuare a porsi a servizio del mondo. Il Concilio Vaticano II ha ricordato che la Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a una «continua riforma» e che «ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in una fedeltà più grande alla sua vocazione (*Unitatis Redintegratio*, 6). Il rinnovamento, dunque, non è un’esigenza straordinaria, ma l’atteggiamento ordinario della Chiesa che vuole restare fedele al Vangelo e al mandato apostolico.

La storia sacra che abbiamo ripercorso, da Babele fino al ritorno di Israele dall’esilio, ci offre alcuni criteri fondamentali di discernimento. Anzitutto, il rinnovamento ecclesiale non coincide mai con la tentazione di rendere tutto uniforme. Come a Babele, il rischio di trasformare l’unità in omologazione è sempre in agguato: pensare che la comunione richieda solo identità di stile, di sensibilità o di espressione. Una Chiesa che si rinnova non è una Chiesa uniforme, ma una Chiesa capace di accogliere la varietà, lasciando allo Spirito il compito di ordinarla in un’armonia più grande delle nostre misure.

Un secondo elemento emerge dalla scena dei costruttori delle mura, che lavorano con una mano e con l’altra impugnano l’arma. Il rinnovamento non è mai un’opera ingenua o pacifica: richiede un combattimento spirituale continuo, perché il battesimo ci abilita non solo a edificare, ma anche a resistere a ciò che contrasta il Vangelo. Chi smette di combattere – contro l’orgoglio, la pigrizia, le illusioni o le ideologie – smette anche di edificare il corpo di Cristo. La Chiesa si rinnova nella misura in cui i suoi membri accettano di rimanere in un combattimento spirituale autentico, senza rifugiarsi nelle scorciatoie del puro conservatorismo o dell’innovazione acritica.

Infine, la scena di ricostruzione dove alcuni si rallegrano mentre altri scoppiano in un pianto incontenibile ci consegna un terzo insegnamento. Ogni vero rinnovamento passa attraverso la disponibilità a portare il peso della comunione. Ricostruire la Chiesa significa accettare questo intreccio: la convivenza di entusiasmi e nostalgie, di speranze che nascono e di ferite che ancora sanguinano. La comunione non è mai un sentimento omogeneo, ma il luogo in cui voci differenti imparano a restare vicine senza mutuamente cancellarsi. Richiede di saper ascoltare anche ciò che non coincide con la nostra sensibilità, di accogliere il dolore dell’altro senza giudicarlo, di lasciarsi toccare

dalla sua storia. È in questa paziente capacità di “patire” insieme che la Chiesa torna a essere davvero casa di tutti, e che il canto frammentato del popolo diventa, nel tempo, una lode più grande.

5. Interpretare il declino

A sessant'anni dal Concilio Vaticano II possiamo permetterci uno sguardo più lucido su quella che fu accolta, forse con qualche eccesso di ottimismo, come una “primavera dello Spirito”. Come accadde ai primi cristiani nell'attesa del ritorno del Signore, anche noi siamo chiamati a rimodulare le nostre speranze: le intuizioni profetiche del Concilio richiedevano tempi più lunghi e più complessi, perché profondamente intrecciati con la maturazione ecclesiale e con le trasformazioni culturali.

Se non ci riconciliamo con questa lunga gestazione, rischiamo di non comprendere il tempo che viviamo: un tempo in cui convivono elementi critici e segni di sorprendente vitalità. Da una parte, è evidente un declino delle pratiche, dei numeri e delle strutture storiche della vita cristiana; dall'altra emergono nuovi fermenti dello Spirito: cresce la centralità della Parola di Dio, il laicato matura una presenza più libera e missionaria, il cammino sinodale si impone come forma necessaria, il cristianesimo fiorisce in molte regioni del mondo e una nuova intelligenza della fede cerca di coniugare l'eredità antica con una più profonda comprensione dell'umano.

Declino e fermento non si escludono: sono le due facce dello stesso travaglio, nel quale lo Spirito purifica ciò che può essere abbandonato e fa nascere ciò che ha bisogno di crescere. Del resto, non è forse quello che Gesù ci ha insegnato, quando ha descritto l'espansione del Regno di Dio attraverso la logica del seme?

In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto (Giovanni 12,24).

Ogni rinnovamento comporta realtà che fioriscono e altre che si estinguono. Non dovrebbe sorprenderci: è la dinamica pasquale, in cui morte e risurrezione sono inseparabili. Certo, per noi è sempre difficile accettare la morte e riconoscere nei momenti di declino la traccia di una speranza più grande.

Spontaneamente interpretiamo la diminuzione dei numeri come una crisi da risolvere subito. Infatti, proprio l'interpretazione di questo delicato momento della storia della Chiesa – soprattutto in Occidente – è diventato un terreno di contrapposizione: ciascuno individua nell'altro il responsabile della crisi e tenta di imporre la propria idea di Chiesa. C'è chi interpreta l'attuale situazione come conseguenza della mancata attuazione del Concilio; altri, al contrario, vedono proprio nell'evento conciliare la causa di un certo impoverimento della comunità e della testimonianza cristiana. Queste letture opposte, speculari nella loro rigidità, rischiano di armare ogni tradizionalismo e ogni progressismo,

irrigidendo la Chiesa in posizioni ideologiche che non nascono dal discernimento, ma dalla paura.

Forse la verità è più semplice e più esigente: in un cambiamento d'epoca senza precedenti, anche la Chiesa fatica a custodire il proprio fondamento. Di fronte a trasformazioni rapide e talvolta indecifrabili, la comunità cristiana tende a polarizzarsi, oscillando tra due tentazioni opposte: rifugiarsi in certezze intoccabili, oppure aprirsi a ogni novità per rimanere rilevante. Ma entrambe queste reazioni espongono la Chiesa a un grave rischio: trasformare un tempo di declino in un tempo di decadenza, dove non diminuiscono solo i numeri, ma anche fiducia, lucidità e respiro spirituale.

Il declino diventa decadenza quando la Chiesa smarrisce la consapevolezza della propria natura sacramentale e si percepisce come un'organizzazione sociale; quando la fede si riduce a etica o benessere, la liturgia a prestazione, la teologia si indebolisce e la vita cristiana scivola nel moralismo.

In un contesto così complesso, la tentazione delle semplificazioni è forte: la nostalgia per il passato o l'attesa di un futuro indefinito. Eppure, proprio il declino può diventare un tempo di grazia, se affrontato senza paura. Un tempo che invita a deporre l'illusione di una Chiesa sempre forte, sempre socialmente rilevante, sempre al centro dell'attenzione. Un tempo che ci fa riscoprire la Chiesa come un'opera che non ci appartiene, che non è garantita da strategie o da progetti umani, ma che germoglia ogni volta che si ritorna al cuore del Vangelo. Accettare il declino non significa arrendersi. Significa, piuttosto, tenersi lontani dalle contrapposizioni che dividono e rendono sterile ogni dialogo. Significa non cercare soluzioni immediate o facili, ma imparare a restare fedeli anche quando le forme abituali si indeboliscono. È un invito a vivere con sobrietà e fiducia, senza lasciarsi spingere né dal timore né dall'ansia di dover salvare tutto.

È questo lo spirito dei rimpatriati che tornano a Gerusalemme: non ricostruiscono l'intera città, ma si dedicano a un piccolo tratto di muro, al pezzo che sta davanti alla loro casa. Anche per noi il rinnovamento passa da gesti umili e concreti. Ognuno può offrire un frammento della propria fedeltà, della propria pazienza, della propria carità. Nessuno da solo può rinnovare la Chiesa intera. Eppure, la Chiesa si rinnova solo attraverso la piccola porzione che ciascuno, giorno dopo giorno, accetta di ricostruire.

In fondo, la Chiesa non è qualcosa da edificare secondo i nostri criteri: è un dono da ricevere, custodire e servire. L'Apocalisse lo ricorda con forza: la «Gerusalemme nuova» non sorge dalle nostre mani, ma scende dal cielo, da Dio, già preparata. È l'immagine più alta della Chiesa come realtà ricevuta, non prodotta: la casa in cui ogni lacrima sarà asciugata e ogni distanza colmata. Accogliere la Chiesa come dono – anche oggi, nel tempo del declino e dei nuovi germogli – significa vivere già ora della promessa che ci orienta verso quel compimento in cui Dio sarà tutto in tutti.

Preghiamo

O Dio, che con pietre vive e scelte prepari una dimora eterna per la tua gloria, continua a effondere sulla Chiesa la grazia che le hai donato, perché il popolo dei credenti progredisca sempre nell'edificazione della Gerusalemme del cielo. Per il nostro Signore Gesù Cristo.

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.
Predicatore della Casa Pontificia